

La sciagura di Courmayeur

La gigantesca slavina è piombata da quota 3.500 sulla pista di Pavillon. Ancora incerto il numero degli sciatori dispersi. Si cerca un bimbo di 2 anni



Squadre del soccorso Alpino cercano, con aste sonda, di recuperare eventuali vittime rimaste sepolte sotto la neve



Inghiottiti in pochi istanti

Estratti 7 corpi. Si scava ancora, senza speranza

È una delle sciagure più gravi verificatesi sulle Alpi italiane. Un enorme «comicione» gelato si è staccato dal ghiacciaio ed ha travolto ed inghiottito gli sciatori lungo la pista del Pavillon. Recuperati sette cadaveri, ancora incerto il numero dei dispersi. Tra di loro ci potrebbe essere un bimbo di appena due anni. L'alarme è scattato subito e si è continuato a scavare per tutta la notte alla luce delle cellule fotoelettriche

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Le ombre della sera che stavano avvolgendo la montagna non hanno fermato i soccorsi. Alla fine delle cellule fotoelettriche che illuminavano la zona scomvolta della slavina, a oltre 2300 metri di quota sul massiccio del Bianco, si è continuato a scavare in piena notte mentre restava incerto il bilancio di questa terribile sciagura. Finora hanno recuperato i cadaveri di sette sciatori, ma almeno un altro (potrebbero essere di più, forse tre o quattro tra cui, sembra, un bimbo di due anni) è disperso. Sono stati trovati da un enorme «comicione» gelato, con un fronte di 60-70 metri, che si è staccato dal ghiacciaio del Colle del Gigante, a 3500 metri, schiantando tutto ciò che incontrava sul suo percorso. Erano le 12.45. Per le file di sciatori che in quel momento stavano ascendendo lungo la pista del Pavillon, 1200 metri più in basso, non c'è stato scampo. Sono stati investiti in pieno, proiettati per aria, poi risucchiati e inghiottiti dalla massa di ghiaccio, pietre, tronchi d'albero.

Questi i nomi delle vittime recuperate: Bruno Musi, 29 anni, guida del Monte Bianco, residente a Courmayeur e figlio dell'ex sindaco di Pré Saint Didier; Paolo Simonato, 41 anni, elettricista, di Courmayeur; i coniugi torinesi Ignazio Bruno e Anna Albertoni, di 61 e 49 anni, abitanti nel capoluogo piemontese in Strada Valplane e proprietari di una villetta nel centro turistico valdostano; la Albertoni è nipote per parte di madre di Leopoldo Pirelli; Vera Zara, 37 anni, coniugata, di Milano; Marco Rocca, 39 anni, Jacopo Malagugini, 40 anni, avvocato, di Milano.

Non ci sono purtroppo dubbi: Jacopo Malagugini è il figlio di Alberto, parlamentare del Pci per diverse legislature e poi giudice della Corte Costituzionale. Jacopo, sposato e padre di una bambina di pochi mesi, era molto conosciuto negli ambienti giudiziari del capoluogo lombardo.

Né, tra le vittime, mancano altri nomi noti. Marco Rocca, imprenditore, era il marito separato di Anna Bassetti, figlia di Piero, presidente della Camera di commercio di Milano e della Unioncamere, illustre dinastia tessile. Ci sono anche due dispersi: Francesco Gatti, 34 anni, di Milano, e la figlialetta Giuditta, di 2, anch'essi membri di una famosa famiglia industriale. Il Gatti è infatti il marito di Barbara Zucchi, figlia del re del corredo.

E forse ci sono altri dispersi. Un albergatore ha segnalato che non sono tornati tre giovani, i cui nomi tuttavia non sono ancora noti.

Per Courmayeur era affollatissima di turisti e sciatori, e il controllo delle persone eventualmente scomparse si è rivelato subito assai laborioso. Come voce, comunque, che manchino all'appello un giovane milanese e il figlioletto di soli due anni che l'uomo aveva portato con sé sulla pista da sci, reggendolo sulle spalle in un sacco da montagna.

È una delle più gravi sciagure verificatesi sulle Alpi italiane. Imponderabile «crudeltà» della montagna, come sostiene qualcuno, o c'è stata piuttosto dell'imprudenza? Le polemiche non mancheranno. Il lastrone ghiacciato che si è staccato dal Colle del Gigante, tra il Rifugio Torino e lo sperone di roccia del Dente del Gigante, è venuto giù con un boato che ha scosso la Val Ferret, trascinandosi con sé massi e detriti d'ogni genere; e ha infilato un canalone che lo ha guidato



diritto alla pista del Pavillon, che parte dalla prima stazione intermedia delle funivie del Monte Bianco, a 2170 metri, e termina alla stazione-base di La Palud, a 1300 metri. La «testa» della slavina si è fermata a poche decine di metri dalla strada di fondo valle della Val Ferret.

L'allarme è partito contemporaneamente dal Rifugio Torino e dal Pavillon, da dove si erano visti gli sciatori scomparire sotto l'ammasso di neve e ghiaccio. In pochi minuti gli elicotteri del Soccorso alpino e della Protezione civile hanno portato al Pavillon guide, carabinieri, guardie di finanza e forestali, medici, volontari del Cai. Con l'aiuto dei cani antivalanga, si è cominciato a scavare affannosamente, ma è stato subito chiaro che non c'era speranza di ritrovare qualcuno in vita. Uno ad uno, i corpi delle vittime sono stati ritrovati sotto tre-quattro metri di neve, e trasportati all'obitorio di Courmayeur. Alcuni scampati, in stato di choc, sono stati visitati all'ospedale e poi dimessi.

Come è potuto accadere? È possibile che un esperto conoscitore della montagna come

Bruno Musi (era presidente della Cooperativa guide della Valle d'Aosta e aveva partecipato a spedizioni alpinistiche anche nel Nepal) non abbia avvertito in tempo la gravità della minaccia che incombeva sulla pista? La voce di Roberto Lupi, direttore delle Funivie del Monte Bianco, tradisce lo sgomento: «Sembra incredibile. Quella pista ha più di mezzo secolo, non era mai successo niente. Chi poteva immaginare una simile disgregazione? Ma c'è chi ricorda che un anno fa una slavina aveva seguito lo stesso percorso: per fortuna era venuta giù di notte, senza far danno».

«Ci sono purtroppo elementi per ritenere che uno dei dispersi sia proprio un bambino» ha confermato ieri sera il dottor Vettorato, medico del soccorso alpino.

Anna Albertoni, di origine milanese ma abitante a Torino, era parente degli industriali Pirelli. Sposata con Ignazio Bruno, titolare di una piccola impresa, avevano due figlie: Margherita, di 23 anni, iscritta alla facoltà di scienze politiche dell'Aiense subalpino, e Lodovica, ventisettenne, che studia a Milano.

«Calici» e «gobelets» rendono la neve troppo rischiosa

ROMA. «Attenzione valanghe». Il cartello indica con chiarezza il pericolo, ma a volte gli sciatori fanno finta di non vedere e vanno oltre: spesso incontro alla morte bianca. Occhio ai cartelli, ma attenzione anche ai «calici», o «gobelets»: sono loro i veri nemici. Costi le guide di montagna hanno battezzato i cristalli, i bicchieri rovesciati, su cui rimane in bilico la neve fresca scivolando. Se la presenza dei cristalli è evidente, allora bisogna attendere che gli strati si riassettino. Quando la neve torna compatta i «calici» diventano sfere: così fanno aderire i vari strati e il pericolo è minore. Ma a tradire gli sciatori è ad indurli all'imprudenza, è la voglia di neve scatenata

in questa stagione dopo la crisi degli anni scorsi. Il pericolo, però, è sempre incombente. E soprattutto l'aumento della temperatura, ha accumulato molta neve nei canali spazzando le creste e formando pericolosissimi mucchi sempre in bilico: basta una leggera pressione per farli staccare trasformandoli in pericolose valanghe. Il consiglio? Evitare azzardati fuori pista e dedicarsi a discese più tranquille. In ogni caso, avvertono gli esperti, è buona norma, per gli inguaribili amanti del rischio, portare con sé lo speciale «bip-bip», lo strumento che segnala la presenza di una persona sepolta dalla neve.

«Un boato, la terra trema e poi più nulla» Lunga catena di tragedie in montagna

ROMA. La tragedia avvenuta ieri a Courmayeur è una delle più gravi avvenute in Italia insieme a quella provocata da due valanghe cadute una il 6 aprile del 1975 dai ghiacciai dell'Orles, su una strada in provincia di Bolzano, e l'altra caduta il 12 gennaio 1977 su sei case di Foppolo, un paesino del Bergamasco. In entrambi i casi morirono otto persone. Sempre a Courmayeur, cinque anni fa, invece, furono tre gli alpinisti sepolti dalla neve staccata dai costoni. Il 7 agosto 1986, Courmayeur è in festa per il bicentenario della conquista della vetta del Monte Bianco, un anniversario rivelatosi fatale per Massimo Fla-

mini, di 31 anni e Alberto Lucetti, di 26, sepolti dalla massa bianca insieme ad un turista tedesco, Thomas Kurschner.

È la morte bianca. Responsabile l'imprudenza, ma anche il caldo e i venti che rendono instabili le pareti di neve e ghiaccio. Ogni stagione turistica in montagna porta inevitabilmente con sé una lunga teoria di vittime, spesso giovani ed inesperte.

Giovanissimi erano i sei valdostani sepolti da una valanga il 18 settembre del 1985 a Gressoney, nel massiccio del Monte Rosa. Guidati dall'istruttore Roger Oberl, di 33 anni, cinque giovani aspiranti alpinisti si stavano avventurando sulla pare-

te sud-est del Lyskamm, lungo la via Filder, quando vennero sopraresi e travolti da un lastrone di ghiaccio staccatosi da 4450 metri di altezza. Anche in questo caso responsabile del tragico incidente fu il caldo che «minò» la stabilità delle cornici e dei lastroni di ghiaccio. Gli esperti, però, ricordano l'85 come un anno nerissimo per la montagna, in quell'anno, infatti, furono più di cento le vittime per incidenti, valanghe e slavine.

Me non è solo l'inesperienza a giocare brutti scherzi ad alta quota. E certo non erano inesperte le tre guardie forestali travolte nel primo pomeriggio

del 14 febbraio di quest'anno nei pressi di Villa Vailalonga, in Abruzzo. I tre stavano effettuando una normale azione di perlustrazione nel Parco Nazionale, e proprio nulla, secondo le testimonianze dei colleghi, faceva prevedere un tragico del genere. Sempre in Abruzzo, l'8 febbraio del 1985 una slavina travolse tre giovani iscritti al Soccorso Alpino ed «Aquila», Gemmele, Vizzoli, Vittorio Micarelli e Riccardo Nardis.

L'anno prima, il 28 febbraio, i cani da valanga e i soccorritori del Cai erano entrati in azione sul costone nord della Piana della Croce, in provincia di Lucca, recuperando i corpi di

Valanga anche in Svizzera Due turisti sepolti dalla neve

STANS (SVIZZERA) Anche per la Svizzera, quella di ieri è stata una giornata di tragedie sulla neve. Almeno due persone, infatti, sono morte durante il week-end passato in montagna a causa di valanghe e slavine, soprattutto nella Svizzera Centrale. Sono i primi dati forniti dal servizio di soccorso aereo della Confederazione, che pattuglia costantemente le località sciistiche più frequentate. La Svizzera ha da sempre un efficientissimo sistema di soccorso, con squadre specializzate e cani addestrati per la ricerca delle persone sepolte dalla neve.

Un medico tedesco travolto in Alto Adige

BOLZANO. È stata recuperata ieri la salma del medico tedesco Wolfgang Berger, 40 anni, di Benningen, travolto l'altro ieri da una slavina mentre compiva un'escursione con gli sci in val di Mestun, a circa 20 chilometri da Merano. La slavina aveva travolto anche la moglie del medico, Sabine. La donna, era riuscita a trarsi in salvo e a dare l'allarme. Intanto, numerose valanghe si sono verificate in Alto Adige. A Cima la Cleva, nella zona di Merano, due sciatori tedeschi sono riusciti a salvarsi. In Val d'Ultimo, una slavina, travolta da una sci-alpinista, è stato tratto in salvo dai compagni.



Due secoli di Bianco: da re delle Alpi a lunapark

Nel 1786 due francesi scalano per la prima volta il «tetto d'Europa». Oggi si sale con l'elicottero-taxi. Dall'esplorazione al caos ecologico: la montagna ha voluto «vendicarsi»?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il Monte Bianco che cos'è? La «regina delle Alpi», come si leggeva nei sussidiari e nei romanzi di Salvatore Gotta, «violata» per la prima volta da due corteggiatori pazienti armati di ramponi e piccozze, Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat, l'8 agosto 1786? Oppure il «tetto d'Europa» sul quale, nei nostri anni, volteggiano elicotteri-taxi che calano discesi in cerca di piste da Guinness? O, ancora, il monte trapanato da un tunnel scuro di smog, che fu inaugurato nel '65, «il più lungo del mondo»? Il Bianco ieri ha seminato morte. Occasione per rileggere duecento anni di storia. Ci domanda d'obbligo. È il

Bianco che è «assassino», oppure siamo spettatori di un altro capitolo nero del rapporto fra umanità e ambiente: la montagna reagisce a una conquista che da sudata e fedele è diventata tecnologica, anaffettiva e vorace?

Michel Gabriel Paccard, di professione medico, e Jacques Balmat, di professione cercatore di cristalli, nella vita quotidiana indossavano labot e cravatte a fiocco, erano ambedue provvisti di capelli lunghi alla Stevenson e narici grifagne. Si meritavano, nel 1788, d'essere cotanti profili impressi in due medaglioni-ricordo dall'incisore Bacler D'Albe. Perché partiti da Chamonix dove risie-

devano entrambi, provvisti di rudimentali utensili di legno e ferro, alle 18.25 di un giorno d'agosto di due anni prima avevano piazzato la prima bandiera in cima al Bianco. Da Chamonix li scrutavano coi canocchiali: quelle due sagome lassù testimoniavano che la montagna, anche la più alta di tutte, non era un luogo orrido, pronto a divorare l'essere umano che ci si avventurava. Cadeva la barriera psicologica. Nasceva l'alpinismo moderno. E con esso un mito romantico: che va dai baratri sublimi ritratti dal pittore Friedrich, al culto, più freco, delle imprese di Reinhold Messner.

Per la cronaca: l'amore per la «regina delle Alpi» i due francesi lo avevano in comune, ma la salita la fecero da amici, la discesa, avendo conquistato l'amata, l'itigiano. Balmat s'impuntò a dire che era arrivato prima lui, Paccard impiegò qualche anno a dimostrarlo che, in realtà, in cima erano approdati insieme in perfetta sincronia.

In cima, per loro, significò scalare 4.807 metri. Adesso significherebbe scalare un me-

tro di più: l'impessimento della calotta di ghiaccio in cima alla montagna, e dunque la «scresima», è stata registrata dall'Istituto nazionale geografico francese nel 1986.

I due francesi, dunque, diedero l'avvio a una specie: da allora «violare» il Bianco «metafora maschile, ma sono tutti uomini i protagonisti celebrati di questa storia» sono state miriadi di alpinisti, salti su quella cima da cui si vedono con un solo colpo d'occhio la pianura Padana e la Valle del Rodano.

Per alcuni è diventato un mestiere. A sentirsi i custodi di una tradizione che ha duecento anni e che vogliono fatta solo di sudore e di pazienza, sono le guide. Quelle che, da Chamonix o da Courmayeur, accompagnano i turisti in cerca di avventure. Secondo gli storici dell'alpinismo la più grande è stata Emile Rey, nato a La Saxe, frazione di Courmayeur, nel 1846, morto sul lavoro a 50 anni, cadendo sul Dente del Gigante. Lo chiamavano «prince des guides». Carducci si accalorò a osannarlo come «domatore di montagne». C'è chi, come Marcello

Mussillon, fra il 1919 e il 1964 in cima è salito duecento volte. Ma Mussillon ha spiegato: «Ho fatto la montagna ha «ucciso» quattro fra i suoi compagni di cordata. All'inizio degli anni Sessanta, benché giudicato il più grande scalatore del Bianco, ebbe vita dura quando chiese di essere assunto nel corpo delle guide. Bonatti cercava di rimettere insieme quella figura di amatore del Bianco infranta ai quarant'anni prima: l'artigiano-artista, la guida-alpinista.

Storie umane, poco tecnologiche. Il 17 luglio del '65 il presidente italiano Saragat e il presidente francese De Gaulle, al suono di «Fratelli d'Italia», della «Marsigliese» e della «Montanara» inaugurarono il trionfo lungo dieci chilometri. Portarono per il momento 450 macchine al giorno, si sono dovuti scavare 560.000 metri cubi di roccia, usare 160.000 metri cubi di calcestruzzo e 530.000 quintali di cemento. All'epoca si protesta per i 13 operai che sono morti nell'impresa. Coscienza di classe. Vent'anni dopo si comincia a discutere dell'autostrada Aosta-Courmayeur: reagisce, è arrivata l'e-

montagna. Walter Bonatti è il più famoso. Ha scalato il Monte Bianco centinaia di volte. E la montagna ha «ucciso» quattro fra i suoi compagni di cordata. All'inizio degli anni Sessanta, benché giudicato il più grande scalatore del Bianco, ebbe vita dura quando chiese di essere assunto nel corpo delle guide. Bonatti cercava di rimettere insieme quella figura di amatore del Bianco infranta ai quarant'anni prima: l'artigiano-artista, la guida-alpinista.

Storie umane, poco tecnologiche. Il 17 luglio del '65 il presidente italiano Saragat e il presidente francese De Gaulle, al suono di «Fratelli d'Italia», della «Marsigliese» e della «Montanara» inaugurarono il trionfo lungo dieci chilometri. Portarono per il momento 450 macchine al giorno, si sono dovuti scavare 560.000 metri cubi di roccia, usare 160.000 metri cubi di calcestruzzo e 530.000 quintali di cemento. All'epoca si protesta per i 13 operai che sono morti nell'impresa. Coscienza di classe. Vent'anni dopo si comincia a discutere dell'autostrada Aosta-Courmayeur: reagisce, è arrivata l'e-

poca, la coscienza ambientalista, il presidente della Regione Val d'Aosta, Augusto Romagnolo, si merita, per questo e per lo slancio, telefonate che percorrono la Valle, il premio «Attila» dagli ecologisti.

Oggi sul Monte Bianco «sublime e orrido» si sale in elicottero o con la funivia dei ghiacciai, c'è chi l'affronta in bicicletta, chi lo esorcizza gettandosi giù dai suoi precipizi col deltaplano. Lo chiamano, questo, il «Bianco-lunapark». Accanto al tradizionale turismo intellettuale o con quattrini, in valle, del Momigliano, Berta d'Argentine, Cabassi, De Rita, Patrucco, Veronesi, c'è quello da pensione e condomini, fiorito da quando la «vacanza d'inverno» è diventata un bene d'uso italiano.

Il «tetto d'Europa» preferisce gli scalatori e le scalatrici, gli sciatori e le sciatrici che, nonostante le facilitazioni tecnologiche, continuano a salire e scenderlo armati soprattutto di fiato e pazienza? Ecco che circola l'idea di un Monte Bianco che si «vendica». Come se, per troppa distratta tecnologia, fosse di nuovo una montagna-Moloch.